

Quando Fede non fa rima con Medicina

CRISTIANA PULCINELLI

La fede aiuta a superare una malattia? Molti lo credono. Ma tra il paziente e le sue convinzioni religiose è meglio non mettere il dito, specialmente se si è medici. Così la pensa un gruppo di scienziati della Columbia University che, per ribadire questo principio, ha scritto un articolo alla più importante rivista medica inglese, «The Lancet».

L'esigenza di intervenire nasce dal fatto che la tendenza a mettere insieme religione e medicina sta crescendo. Negli Stati Uniti, in particolare, giornali e programmi televisivi si occupano in continuazione di casi in cui lo spirito ha aiutato il corpo a liberarsi dai suoi mali. Re-

centemente è anche uscita una rivista dedicata solo a questo tema: «Spirituality and Health». Una ricerca del 1996 dimostrava che il 99% dei 296 membri dell'Accademia americana dei medici di famiglia era convinto che credere in qualcosa di trascendente possa aiutare a guarire, mentre il 75% riteneva che se il malato sa che c'è qualcuno che prega per lui la sua ripresa sarà favorita. E oggi, in America, 30 scuole di medicina prevedono un corso dedicato a questo tema. In Italia il fenomeno forse è più sottile, ma i «miracolati» non mancano, come non mancano le riviste che settimanalmente dedicano pagine intere alle guarigioni

di Padre Pio. E oggi comincia anche un interesse «laico» per questi temi: sociologi e etnologi iniziano ad analizzare il fenomeno. Ma la cosa più interessante è che negli ultimi tempi si sono moltiplicati anche gli studi scientifici (o pseudoscientifici) che dimostrerebbero il benefico influsso della spiritualità sulla salute.

La maggior parte dei dati scientifici sui rapporti tra religione e salute, però, sono altamente discutibili, sostengono gli autori di «Lancet». È pur vero che «per molte persone le attività religiose e spirituali danno conforto nella malattia», e che alcuni codici di condotta dettati dalle religioni, come il divieto di fumare,

di bere alcool, o i richiami a non farsi risucchiare dallo stress della carriera e dei soldi possono ridurre i rischi di malattie. Ma gli studi che mettono in relazione la salute con la preghiera contengono tutti errori metodologici gravi. Qualche esempio? Gli scienziati hanno pazientemente spulciato centinaia di ricerche e hanno visto che gli errori sono simili: gli studi coinvolgono quasi sempre pochi pazienti; i ricercatori non controllano altri fattori che potrebbero avere un'influenza sui risultati finali come l'età o i comportamenti sanitari; hanno un approccio statistico «spigliato».

A parte gli errori formali, dicono gli autori

dell'articolo, ci sono comunque tre buone ragioni perché i medici si tengano fuori dalle questioni religiose: 1) si può configurare un abuso di potere, approfittando della loro posizione, i medici promuovono attività non mediche; 2) un medico che consigli la pratica religiosa nell'interesse della salute del paziente equivale a uno che spinga il malato single a sposarsi perché i dati dimostrano che nel matrimonio i tassi di mortalità sono più bassi; 3) c'è la possibilità che il paziente pensi che se la religione aiuta a star bene, la sua malattia sia dovuta a una scarsa fede. Con il risultato di aumentare i suoi sensi di colpa.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

GLI USI DI PARTE DEL PASSATO

Dallo studioso inglese un appello ai colleghi contro le interpretazioni strumentali della disciplina

Un bambino corre davanti a un cannone della seconda guerra mondiale. L'arma è un pezzo del museo all'aperto della fortezza di Kalemegdan a Belgrado. Vas/Reuters



Carta d'identità

L'ultimo grande storico marxista

I suoi scritti non furono mai tradotti in Urss perché «non sufficientemente marxisti», epure Eric J. Hobsbawm viene considerato come l'ultimo grande storico marxista. A lui dobbiamo l'introduzione alla nuova edizione del «Manifesto del Partito Comunista» di Marx e Engels. Di origini ebreo-polacche, è nato nel 1917. Dopo aver studiato a Vienna, Berlino, Londra e Cambridge, ha insegnato all'Università di Londra e alla New School for Social Research di New York. Tra i suoi libri di maggior successo l'imponente trilogia dedicata al «lungo Ottocento»: «Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848»; «Il trionfo della borghesia, 1848-1875»; «L'età degli Imperi, 1875-1914» (Laterza); «I ribelli» e «I banditi» (entrambi Einaudi); «Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale» (Laterza). Contro il «revisionismo» della Rivoluzione francese ha scritto «Echi della Marsigliese» (Rizzoli). «Il secolo breve, 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi» (Rizzoli) è stato tradotto in venti lingue. L'ultima fatica, una raccolta di saggi sulla storia e il mestiere di storico, ha per titolo «De historia» (Rizzoli).

L'INTERVISTA ■ ERIC J. HOBSBAWN

«Salviamo la Storia dai politici»

ANNA TITO

Contro «gli usi politici del passato», «le manipolazioni delle vicende della storia contemporanea» e «l'uso propagandistico di interpretazioni semplicistiche fatto dai mass-media» è rivolto il manifesto degli storici, lanciato nei giorni scorsi, da Napoli, da un nutrito gruppo di autorevoli studiosi: Aldo Schiavone, Jacques Revel, Maurice Aymard, Anthony Molho, Claudio Pavone, per dirne soltanto alcuni. Tutti presenti nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in occasione del primo seminario del Centro studi mediterranei su «Identità mediterranee», e in particolare, per l'appunto, su «Gli usi politici del passato».

Il grido di allarme sulla «sostanziale incapacità e inadeguatezza mostrata dagli storici professionisti di dare risposte convincenti e svolgere una critica significativa alle manipolazioni più grossolane», quindi il bisogno di richiamare lo storico contemporaneo alle proprie responsabilità, sono nati dalla constatazione che, in anni recenti, nei paesi del Mediterraneo, il ricorso alla storia ha svolto un ruolo politico fondamentale nei conflitti

ideologici: nella costruzione delle identità nazionali, nell'espansione del fondamentalismo nei paesi musulmani, nel rapporto tra storia, identificazioni etniche e religiose nei Balcani, nel modo in cui la Francia, l'Italia e la Spagna hanno saldato i conti con il fascismo.

«Noi storici abbiamo il dovere di demistificare, anche perché in gran parte la colpa è nostra. La conoscenza del passato è indispensabile, anche quando questo passato non è gradito a chi ha il potere», ha affermato Eric J. Hobsbawm. Abbiamo incontrato il grande studioso al termine del Convegno napoletano, del quale ha presieduto una seduta. È alto e asciutto e, nonostante i suoi ottant'anni e più, appare combattivo, entusiasta, pieno di energia e di curiosità; si chiede come può organizzarsi l'ultima serata nella città partenopea, vuole rivedere quanti più amici è possibile. Riusciamo a bloccarlo mentre si aggira ammirato, con andatura dinoccolata, per le splendide sale di Palazzo Serra di Cassano: «ma

non ne avremo per molto, vero? C'è un bel sole e voglio camminare un po', per vedere meglio com'è cambiata la città». Nel corso della discussione si appassiona e sembra dimenticare la sua passeggiata.

Lei ha scritto che è ormai di moda, fra gli intellettuali, anche quelli che si dicono di sinistra, negare che la realtà oggettiva sia accessibile, e affermare quindi che il passato che studiamo sarebbe solo una nostra costruzione mentale. Ma in questi giorni di dibattito sono stati messi sotto accusa anche i mass-media, colpevoli di avallare le interpretazioni strumentali della storia. Lei condivide questa posizione?

«Spesso sono anche gli uomini politici che utilizzano, o meglio, strumentalizzano, la storia; per loro non contano i risultati dell'indagine, perché la storia serve

loro unicamente per legittimare le loro azioni. Ad esempio un collega, lo ex-jugoslavo Drago Roksandic, ha ricordato poco fa che, nonostante nessuno storico serio, in Serbia, sia d'accordo sul fatto che il Kosovo sia all'origine della fondazione della nazione serba, i politici come Milosevic, e l'esercito



serbo continuano ad alimentare il mito, che sia vero o meno, in barba a quanto sostengono gli storici».

Pur criticando le molte degenerazioni del comunismo, lei non ha mai rinnegato il suo credo marxista, e lo ribadisce nelle pagine introduttive di «De historia».

«Il mio nome viene abitualmente associato all'interpretazione marxista della storia, e io non smentisco questa etichetta, anche se la ritengo imprecisa. Senza Marx non avrei sviluppato nessun interesse particolare per la storia, mai avrei pensato di diventare uno storico. E continuo, seppure con qualche riserva, a trovare la concezione materialistica della storia la guida migliore per

chi, come me, ha lavorato sull'ascesa del capitalismo moderno e sulle trasformazioni mondiali dalla fine del Medioevo».

Lei ha affermato che «vi sono troppi ex comunisti anticomunisti, e un club del quale non intendo far parte». Si può essere comunisti oggi, alla luce dell'esperienza dell'ex Unione Sovietica?

«Non esiste una storia unica del movimento comunista, ogni paese ha la propria situazione storica e culturale specifica. Lo stesso può dirsi del cattolicesimo, nella struttura è lo stesso, ma il cattolicesimo in Italia è ben diverso da quello irlandese o polacco. E così il Partito comunista francese si caratterizza per un settarismo feroce, mentre quello italiano vanta una storia positiva. Non credo però che la causa del comunismo si possa identificare con l'esperienza dell'ex Unione Sovietica. Dello stalinismo noi non siamo mai stati responsabili, di altre cose sì, e ne assumiamo tutta la responsabilità».

Quali responsabilità attribuisce ai comunisti?

«Della mobilitazione contro il fascismo, per la libertà, per una

Costituzione democratica, per la rinascita della cultura italiana nel dopoguerra. I comunisti hanno fatto, e bene, tutto quanto era loro dovere fare; in Spagna il movimento di resistenza contro il franchismo era composto in grande maggioranza da comunisti».

In Italia, ma non solo, alcuni hanno sostenuto, nei mesi scorsi, che Franco non può definirsi un vero dittatore fascista.

«Lo fu, eccome! Dopo la vittoria del 1939 ha massacrato nemici e avversari in quantità incredibili. Anche quanti ritengono che nei governi di Franco e Pinochet vadano riconosciuti degli aspetti positivi, devono ammettere che sono stati pessimi, crudeli, totalitari».

La tendenza prevalente, di questi tempi, sembra sia quella di mettere sullo stesso piano comunismo e fascismo. In Italia si è lanciato un appello alla riconciliazione nazionale, fra partigiani e repubblicani. Lei crede che sia stato opportuno?

«La riconciliazione doveva avvenire, in caso, nell'immediato dopoguerra. Ora, dopo che da più di cinquant'anni gli italiani convivono fra loro, il problema della riconciliazione mi

appare più politico che storico. Ma, con o senza riconciliazione, l'antifascismo rimane la base dell'identità nazionale italiana, e coloro che non l'accettano si appoggiano a falsi argomenti storici, negano fatti oggettivi».

Per concludere, come vede l'inizio del terzo millennio, crede che si andrà consolidando la tendenza al liberismo, o scappando dello stato sociale, che si riscontra un po' ovunque?

«No. Prendiamo l'esempio della povera Russia: è fallito, sì, l'esperimento dell'economia statalizzata, ma quello di un'economia basata sul mercato assolutamente libero si è rivelato un disastro totale. Prima, almeno, la sopravvivenza veniva garantita a tutti. Dopo il crollo del sistema sovietico e fino al momento attuale, la durata media della vita si è abbassata di dieci anni. Si tratta di una catastrofe umana senza precedenti. Altrove, si va verso una ristrutturazione, in senso liberista, dello stato sociale, ma non è pensabile che il libero mercato possa sostituirsi agli enti pubblici e alla pubblica partecipazione. In Italia, anche se sembra attualmente che le riforme di struttura siano orientate in senso liberista, non credo che si vada incontro a un totale cambiamento del sistema. Oltretutto non è assolutamente auspicabile».

